

STORIE DELLA STALLA

Nella stalla si raccontavano di vario genere. Riguardavano i rapporti con il padrone con i preti ecc. Spesso si raccontavano storie di “famigli” che, almeno in quelle, avevano la meglio sul padrone. Nelle famiglie molto numerose infatti, quando la terra non riusciva a dare di che sfamare tutti, i figli più grandicelli venivano mandati “*per famiglio*”

Il famiglio lavorava per il contadino che lo ospitava e in compenso riceveva vitto ed alloggio. Il vitto era modesto e l'alloggio ancora di più perché, di norma, egli dormiva nella stalla o nel fienile. La sua vita era grama e non per niente quando si voleva far paura ai bambini si diceva loro: “*Guärda ch'at mand per fami!*”.

IL FAMIGLIO FURBO

Nei campi, una volta, non si badava alle ore di lavoro e la fatica era grande per i famigli, che non erano ancora uomini fatti. Uno di questi, particolarmente scaltro, cercava di riposarsi per alcuni minuti raccontando le sue vicende e disgrazie familiari con grande dovizia di particolari. Quando, a mezzogiorno, andarono a tavola, il famiglio si tuffò con la testa nel piatto e cominciò a mangiare a quattro palmenti-11 padrone pensò che toccasse a lui fare il furbo e disse: «*Di, conta là, cme è mort la povra to mädra*». «*L'è morta da 'n colp!*» rispose il famiglio continuando a mangiare a testa bassa.

SOGGEZIONE CONTADINA

Un esempio di quanto fosse grande la soggezione e il senso di inferiorità che avevano un tempo i contadini è data dal seguente episodio. Un mezzadro aveva subito una grandinata che aveva distrutto metà del suo raccolto. Si lamentava del fatto con il padrone del fondo spiegando, tra l'altro, che non sapeva come avrebbe potuto tirare avanti. Il padrone, per tirarlo su di morale, gli disse: “*Coraggio, stai tranquillo che fino alla morte campiamo tutti.*” - “*Lu si, mo mi n'al so miga....*”

FURBIZIA CONTADINA

Nelle veglie invernali i contadini si riunivano nelle stalle. Passavano il tempo a giocare a carte, a parlare di vari argomenti e a raccontare storie. Erano per lo più storie ingenuie ma che divertivano ugualmente. Spesso raccontavano della “furbizia” dei contadini come in questa che segue. Un contadino, non potendolo fare personalmente, incaricò il figlio di accompagnare in cantina alcuni visitatori di città che intendevano comprare del vino e desideravano prima assaggiarlo. Nel dargli l'incarico si premurò anche di istruirlo a dovere “*Mi raccomando*”, gli disse “*Dai loro da bere in un piatto*”. “*Ma babbo, si beve meglio nel bicchiere!*”. “*Lo so anch'io, ma tu dagli da bere nel piatto ugualmente*”. Al figlio che lo guardava perplesso spiegò: “*Se bevono nel piatto non alzano la testa e i 'n vèddon miga i salami*”. (Non vedono i salami).

VINO

Le battute sul vino e i suoi legami con la tradizione religiosa, intesi in senso spiritosamente assolutorio, sono tante.

Un certo Barani, abitante dalle parti di Alberi di Vigatto, appassionato bevitore, un giorno passava davanti alla chiesa con una bottiglia in mano e il passo malfermo. Il parroco, che era sulla porta, lo guardava con aria di rimprovero ed egli, come per scusarsi, spiegò:

"Reverendo, mi quand a péns ch'l'é al sangov äd Gesù Crist a n'in bevriss 'na botta !"

(Quando penso che il vino è il sangue di Cristo ne berrei una botte !)

Un'altra volta invece, in una situazione analoga, disse al parroco:

"Sior paroch, lu al diz sempor: per andare in paradiso ci vogliono i mezzi, mi a nin bev di litor, donca...."

CÄRNA E POMM DA TERA

In una fattoria lavoravano due giovani famigli. Uno era molto sveglio, l'altro molto ingenuo. Il padrone era taccagno e speculava su tutto. Una domenica sera, per cena, c'era un umido di carne e patate. Il padrone volendo fare il furbo esclamò **«J'en pran bón'ni il patati!»** Il famiglio ingenuo tirò giù un piatto di sole patate. Il famiglio furbo invece prese tutta la carne e disse al suo collega: **«Malduché! 'n' ältra volta tira zo la cärna e 'l patati lasja al padrón ch'i' gh' piäzon»**.

ORSANTI - UN MUSEO NE CUSTODICE MEMORIE

A Compiano, capitale europea di un ricordo, quello degli *orsanti*, ovvero i girovaghi che incantavano piazze e mercati esibendosi con orsi ammaestrati. Un mestiere, o un modo avventuroso per sbarcare il lunario. Dapprima gli orsi venivano catturati nelle vicine alture, poi gli animali vennero dai Pirenei francesi. Il museo, unico in Europa, è un concentrato di memorie tattili e mnemoniche: 180 pezzi che raccontano un gran numero di storie, fisarmoniche, scimmie imbalsamate, tromboni, pianole, costumi, pannelli illustrativi, vetrinette, bauli e vecchie foto.

IL "GOZEN"

Ancora tra le due guerre, in alcune zone della Bassa, i poveri più poveri scaldavano la casa o, meglio, la cucina, con le "gambe" del granoturco (*sgambasi*). Era un combustibile voluminoso e con poca sostanza. Veniva dato a chi, durante l'estate, aiutava nei campi. Il suo rendimento era talmente modesto che, per avere un po' di caldo, chi aveva una cucina grande era costretto a ridurne la cubatura mediante tramezze in legno e carta velina. Andava bene in mancanza d'altro. All'arrivo del freddo, per bruciare i **"sgambasi"** e altri arbusti che si potevano trovare nel Po, veniva allestito in casa il **"gozén"**. Era una specie di stufa rudimentale, fatta di mattoni, che venivano sigillati con malta e fango. Il **"gozen"** veniva demolito e ricostruito ogni anno.

A DOTRÉN'NA

In un Paese c'era un bambino che guadagnava qualche soldino facendo dei piccoli servizi di trasporto con una carretta che possedeva. Un giorno, mentre passava davanti alla chiesa, venne invitato dal parroco ad entrare per il catechismo (la dotren'na). Egli sperava di schivarla prendendo come scusa il fatto che non poteva abbandonare il suo mezzo. Il parroco però lo rassicurò e lo invitò ad entrare tranquillo dicendogli che la sua carretta sarebbe stata sotto la sorveglianza di Nostro Signore. Il ragazzo, che non andava mai a dottrina perché non aveva tempo, stette zitto per tutta la lezione. Quando però il parroco chiese ai ragazzi: «Dov'è Dio?», fu il più svelto a rispondere: «L'è fora ch'al tèn da ala mè carétta!».

NERILO

detto «Nerilo» che era figlio della maestra. Era il beniamino dei bambini perché la mamma l'yeruu gU aveva insegnato l'aritmetica e lui li aiutava nei compiti. Quando avevano un compito difficile venivano a cercarlo a frotte. «Von a la volta», diceva ai ragazzi che gli si stringevano intorno mentre si metteva a fare i conti nella polvere della strada. Era orgoglioso di questa sua capacità e quando era l'ora di uscita faceva in modo di trovarsi nei paraggi della scuola. Era un po' sempliciotto e viveva con la pensione della madre ma, come si potrà constatare, forse era meno sciocco di quanto pensavano i suoi paesani che nei periodi di maggior lavoro ogni tanto gli proponevano invano di farlo lavorare nei campi. «Nerilo venot a vangär?» «No, am dispiäz. S'a gh'fiss da sapär magari si, mo a vangär, se gh'è la tera dura, la vanga l'an va miga zòl». Se gli avessero chiesto di zappare avrebbe dato la sua disponibilità a vangare. Fatto sta che era raro che accettasse. Un giorno, ad un contadino che gli chiedeva ragione del suo comportamento, spiegò la sua filosofia: «Se lavor an so miga par chi lavor, mo sa m'ripoz am arpos par mi».

IL PORCILE

Un capomastro e un muratore erano andati a casa di un contadino per costruirgli un porcile. Il contadino commise l'errore di portare loro da bere, senza economia, prima ancora che cominciasse il lavoro. Il vino era buono e i due lavoratori ne approfittarono abbondantemente dopodiché cominciarono a testa bassa a posare mattoni. Dopo un bel po' che lavoravano, il muratore si accorse che qualcosa non andava e disse al capomastro:

Méstor mi e méstor vu, mo 'l gozén d'indo' vai su?

Avevano dimenticato di lasciare l'apertura per la porta. Questa storia ingenua era molto conosciuta nelle campagne tanto che, in senso figurato, la battuta veniva usata quando si voleva dire che un lavoro era fatto a rovescio. Capita a tutt'oggi di sentirla usare con quel significato.

LATINO

Una famiglia di contadini a prezzo di sacrifici aveva mandato un figlio a

studiare in seminario. Il giovane ogni tanto aveva il permesso di tornare in famiglia. In una di queste occasioni la madre aveva preparato un pranzo coi fiocchi. A tavola il padre, orgoglioso di quel figlio che aveva studiato, disse: “Di su qualcosa in latén eh’a voj sentir”. Il giovane rifletté un attimójpoi attirò a sè il tegame che conteneva il pollo arrosto e, armato di forbici, cominciò a fare parti: “Caput Patris” e allungò testa e collo al genitore. “Alis Matris” e alla madre diede leali. “ Gambis fratres”, e ciascuno dei fratelli ebbe una coscia. “E corpus meo” concluse tenendo nel proprio piatto il rimanente. Il padre lo bloccò subito: “Ve’ putén, dà mo chi ’l piat che coll latén li al conoss anca mi!”

VINO BRUSCO

Un giorno un contadino andò a tagliare l’erba con la falce assieme al suo famiglio. Il lavoro dei campi, d’estate specialmente, fa venire molta sete per cui, dopo un paio d’ore di lavoro, i due si fermarono per bere. Il contadino che aveva portato con sè una bottiglia di vino e una di acqua si vuotò subito un bel bicchiere di vino schietto. «*Brrr cme l’è brusch*» esclamò dopo averlo tracannato. E si accinse a vuotarne uno anche per il famiglio. Riempì metà il bicchiere e stava per versarvi dell’acqua ma il famiglio lo fermò: «*Spetì ’n momént a vudär l’acqua che primma a voj fär «brrr» anca mi!*».

IL PRETE E IL MOLINAIO

C’era un prete che portava il suo frumento sempre dallo stesso molinaio perchè lo trasformasse in farina. Sebbene fosse più che convinto che il molinaio lo imbrogliasse non cercava di andare da un altro perchè era anche convinto della validità del detto: “*Cambia molinär cambja lädor*”. La cosa comunque non gli piaceva, ma siccome non aveva prove, tentò un approccio indiretto. “*Al set che in Paradiz gh’è ancorra ’na coppa pronta pr’al primm molinär ch sia miga un lèdor e p’r adés nison l’à tota su?*” *Par forza*”, ribattè pronto il molinaio, “*in la dan miga parchè i spet’n ancorra un prêt a bendirla!*”

STORIE INGENUE .

Si diceva che a “*Pedargnan j an; nmsè un bò par catär la lón'na*”. Il “*castladón*” era una grossa botte di legno montata su un carro e serviva per il trasporto dei liquidi, colaticcio di stalla, acqua ecc. Si narra che a Pedrignano alcuni contadini, vedendo la luna specchiarsi nell’acqua di un “*castladón*”, che aveva lo sportello aperto, erano convinti che la luna fosse realmente dentro la botte. Chiusero il coperchio pensando in tal modo di imprigionarla. Vuotarono l’acqua in un bigoncio dove stava bevendo un bue. Quindi aprirono il coperchio pensando di trovare la luna nella botte. Non trovando nulla, si convinsero che il bue l’aveva bevuta e gli aprirono la pancia per tirarla fuori.

A Fragno invece volevano spostare la chiesa perché avesse una migliore esposizione. C’erano tutti gli uomini del paese a spingere e, siccome avevano paglia sotto i piedi,

scivolavano un poco, tanto da convincersi che la chiesa si spostasse veramente. Per incitarsi dicevano: ***“Dai ch'la va, dai ch'la va”***.

LA SARACCA

In quei tempi di ristrettezze fiorivano storielle come questa. Tipica cena era quella di mangiare polenta insaporita al contatto con una “saracca” che veniva “schiaffeggiata” con la polenta stessa. Una sera un commensale anziché uno, dette due “schiaffi” alla “saracca” per insaporire meglio la sua fetta. Il capofamiglia lo riprese subito con un severo: ***“Co’vót carpar?!”***.

L’OLIO SANTO

Un anziano era in agonia. Parenti e vicini cercavano di parlargli come ultimo goffo saluto.

“Gigén, chi sonja mi?” Il malato a fatica apriva gli occhi e diceva il nome di chi lo interrogava. Altri parenti gli fecero la stessa domanda e lui, sempre più a fatica, cercava di rispondere. Anche il prete, quando arrivò, domandò a sua volta: ***“Gigén chi sonja mi?”*** ***“Un ezon”*** rispose il malato, senza aprire gli occhi, e che ormai si era proprio scocciato. La moglie allora disse al prete: ***“Reverendo, ch’al gh’ daga subitt l’ oli sant intant ch’al capissa quel”***. (Gli dia subito l’olio santo intanto che capisce qualcosa))

VOGLIA DI MARITO

Una zitella che avrebbe desiderato trovare marito, entrata in chiesa, pensando di essere sola, rivolgendosi alla Madonna, disse: ***“Madonén’na cära quand’è ch’a catrò mari?”***

La donna non era sola perché c’era, non visto, il campanaro che, rimanendo nascosto e imitando la voce di Gesù bambino, disse: ***“Mäj pu”*** - E la donna di rimando: ***“Tez zo ti ch’a tsi picén, läsa parlär to mädra”***

RICHIESTA A SAN FRANCESCO

Ò dmandè la grassja a San Fransesch! Spiegava un contadino alla moglie che, curiosa, voleva saperne di più: ***“A quäl di San Fransech, coll di siz o coll di salez? I siz sono i ceci e qui sta per Assisi (San Francesco D’Assisi). I salez sono il salici e sta per Sales (San Francesco di sales)***

(G.Mezzadri)

LE COTTIMISTE

Era usanza, nelle campagne, che il proprietario di un fondo desse a cottimo tutta o parte della coltivazione del pomodoro a donne, dette per questo ***“cotmérini”*** che con questa attività arrotondavano i magri bilanci. Il guadagno veniva spartito. Nelle stalle si raccontava di una di queste donne ***“cotmén’ni”***, che si apprestava ad andare al lavoro portando con se il figlioletto. Prima di andare recitò con lui una breve preghiera del mattino che recita: ***“Dio gh’ abbiapärta, al Sgnór, la Madon’na e coll***

bendètt sant eh' é incó. "(Al giorno che inizia abbiano parte Dio, la Madonna e il santo del Giorno) "Mama ", Commentò preoccupato il bambinetto, "Se int il tomachi a gh'à pàrta al Sgnór, la Madon'na e i sant, nuätor sèmma a méz cólpadrón, co' s' resta? "

UVA LUNEN'NA

Nel primo dopoguerra c'erano persone che pur non avendo l'uva né i soldi per comprarla non si accontentavano di bere l'acqua.

Andavano a rubare l'uva di notte e per questo i contadini, quando era la stagione, facevano la guardia dei campi col fucile.

L'uva rubata di notte era la famosa "uva lunén'na". Raccolta con la luna e non con il sole. Quella di rubare l'uva era una moda che viene da lontano perchè si legge in una cronaca che nel 1450 circa:

"Gravemente multavansi i rubatori di uve, e chi in qualunque modo danneggiava i vigneti.

Se il reo non aveva di che pagare, traducevasi in città, e stava esposto un dì sulla pubblica piazza legato a una colonna, con avvintagli al collo la cosa rubata".

LA SPOSINA

Nella stalla la gente parlava di un po' di tutto, di vacche, di terra, di sementi; si commentavano gli avvenimenti più importanti e si raccontavano delle storie. Erano storie dette e ridette, divertenti ed ingenuche che piacevano ai grandi, ma, soprattutto ai bambini che le ascoltavano a bocca aperta. Il potere che avevano le nonne sulle sposine era enorme e cominciava ad essere esercitato fin dal primo incontro. La mattina dopo la prima notte di nozze una sposina scende in cucina per fare la colazione: «A gh'é la polenta» dice il marito premurosamente. «A mi l'am piäz rostida!» accenna lei timidamente. «Comincemia con il lifgnerij?». Interviene severamente la «nonna». La sposina che metteva piede in casa per la prima volta infatti veniva sottoposta ad un «esame». A volte, veniva messa una scopa per terra. Se la ragazza, appena entrata, la raccoglieva, aveva superato l'esame

VECCHI ATTREZZI CONTADINI **Corga** - Gabbia, custodia del pollame (se rovesciata) **Soghètt** - Fune con cui si lega l'animale alla mangiatoia

Ras'ciarola - Raschietto per raschiare la pasta nella media

Tavlot - Asse su cui si spiana la pasta **Gramla** - Gramola

Sfergon da foren - Struffolo di paglia per togliere cenere dal forno **Misóra** - Piccola falce a mezzaluna **Frén'na** - Strumento per segare l'erba **Triblón** - Strumento per battere il grano sull'aia **Mén'na** - Misura di legno per grano, metà dello staio

Mojètta - Arnese di ferro per attizzare il fuoco **Gaväl** - Piccola pala per il focolare

Cavdón - Arnese del camino per tenere sospeso le legne

Trign - Vaso di terra per grassi **Mansarén** - Piccola scopa di saggina **Bruzón** - Tostiera per caffè **Bozia** - Arnese portatile con cerino o stoppino per accendere